



SEMINARIO SULLE DISUGUAGLIANZE SOCIALI



Graf-report 2.0 – del 2 marzo 2022

INDICE

UN MONDO DISUGUALE.....	2
COSA INTENDIAMO CON DISUGUAGLIANZE.....	2
DESCRIZIONI DELLE DISUGUAGLIANZE SOCIALI.....	3
LE DISUGUAGLIANZE NELLA STORIA.....	4
LIBERTÀ POSITIVA E CONFLITTO COSTITUENTE.....	5
IL NEOLIBERISMO E LA GLOBALIZZAZIONE.....	6
PER UN UNIVERSALISMO CONCRETO.....	7
CONVERGENZE DEGLI ANTISTATALISMI.....	8
RIFORMA DEL TITOLO V E AUTONOMIA DIFFERENZIATA.....	9
IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ.....	11
TENTATIVI VELLEITARI PER REINTERPRETARLO.....	12
LA STRADA DELLE BUONE INTENZIONI.....	13
METTERE LE MANI NELLE CONTRADDIZIONI.....	14
QUALCHE INDICAZIONE DELLE SOLUZIONI.....	15
RIASSUMENDO.....	16

UN MONDO DISUGUALE

Le disuguaglianze aumentano, i ceti medi scivolano verso il basso, i ceti popolari si impoveriscono, chi lavora non si sente sicuro del proprio futuro, molti si sentono a rischio, si ritrovano nella condizione di “lavoratori poveri” (pochi decenni fa sarebbe stato un ossimoro), lo *Stato sociale* è sempre più anoressico, la sanità sempre più privatizzata, la scuola pubblica è trascurata, l’ascensore sociale è bloccato.

Anche nelle città, in particolare nelle *global city*, aumentano le disuguaglianze, i ceti popolari sono espulsi verso le periferie dalla speculazione, dalla *gentrificazione*; si formano *banlieue*, ghetti lasciati al degrado, e “ghetti dorati” con i propri servizi e la propria *security*.

I migranti sono spinti dal bisogno, generato dalle disuguaglianze internazionali (dagli assetti produttivi, dal neocolonialismo, dalle guerre, dai mutamenti climatici) e trainati dalla domanda di lavoro dell’Occidente, ma senza riconoscere i loro diritti, in modo che restino ricattabili e contrapposti ai lavoratori italiani, almeno a quelli meno professionalizzati.

Questa persistente condizione materiale produce effetti culturali profondi. La precarietà, i soprusi, le ingiustizie, che avrebbero scatenato reazioni solo pochi decenni fa, sono diventati un po’ alla volta normali, uno standard di vita, criticato da molti ma di fatto accettato con rassegnazione, perché *there is no alternative*, o almeno si è convinti che non ci sia.

Le élite economiche sono sempre più potenti, le élite politiche hanno perso il loro prestigio, sono sorti movimenti “dal basso”, che hanno rivendicato profondi cambiamenti politici e sociali, ma imperniati sul principio di sussidiarietà, contro lo “statalismo”, per superare un welfare universalistico intrinsecamente “insostenibile”.

E le disuguaglianze hanno continuato a aumentare.

COSA INTENDIAMO CON DISUGUAGLIANZE

Quasi nessuno si dichiara contro l’uguaglianza, eppure le disuguaglianze sociali continuano ad aumentare; per spiegare questo paradosso serve innanzi tutto capire di cosa parliamo quando parliamo di disuguaglianza.¹

Non essendoci dubbio che i concreti individui siano tutti (tanto o poco) diversi tra loro, potremmo in termini molto generali definire la disuguaglianza sociale un sistema di relazioni caratterizzate da differenze oggettive ritenute ingiustificate.

Le disuguaglianze non sono solo economiche; gli esseri umani hanno bisogno di cure mediche, di istruzione, di un’abitazione, di vestiti, cultura, relazioni, giustizia, ecc. ecc., cioè vivono varie condizioni specifiche, seppure collegate tra loro e con la propria condizione economica, che si intrecciano anche con differenze di potere.

¹ Questo documento è stato prodotto dal **Gruppo di autoformazione** (Graf) su mandato dell’Ufficio di Presidenza e del Consiglio Territoriale di ARCI Milano – Lodi – Monza e Brianza, per contribuire allo svolgimento del congresso nazionale dell’ARCI e, in particolare, del seminario nazionale su “Diritti sociali e lotta alle disuguaglianze” che si terrà a Bergamo il 7, 8 e 9 aprile 2022. Fa seguito al [Rapporto sull’attività Graf-report 1.0 del 22 febbraio 2021](#).

Sono pochi (fascisti, elitisti) quelli che teorizzano esplicitamente la necessità delle disuguaglianze. Più numerosi quelli che ritengono l'uguaglianza limitata dalla "natura" (intesa come essenza metafisica, non come sedimento storicamente determinato e quindi modificabile).

Per un razzista, sessista, ecc. ci sono differenze "naturali" per cui l'uguaglianza non può allargarsi oltre la propria etnia, il proprio genere, ecc.; per un liberista le differenze dipendono dal "merito"; per un religioso dalla "Provvidenza", e così via. Più numerosi ancora quelli che, esplicitamente o implicitamente, le considerano accidentali, non sistemiche.

In altri termini, **le disuguaglianze sociali sono ritenute tali sulla base della propria visione del mondo**, adottata consapevolmente o meno.

Le visioni del mondo vanno innanzi tutto distinte tra quelle che ritengono le disuguaglianze solo occasionali, dovute a cause specifiche, quindi correggibili agendo con misure specifiche, e quelle che le considerano sistemiche, basate sul modello sociale adottato, non efficacemente correggibili senza modificare il "sistema", la struttura della società, cioè agendo "contemporaneamente" sull'insieme delle cause che le determinano con una visione d'insieme.

In questo documento adottiamo una logica intersezionale, cioè **riteniamo che le disuguaglianze siano intrecciate, e intersecandosi si accentuano e diventano sistema. Quindi, per contrastarle efficacemente, servono pratiche e teorie specifiche, ma sempre collegate a una visione del mondo egualitaria, che si proponga i necessari cambiamenti di sistema.**

Affronteremo quindi una serie di questioni, chiedendoci se il welfare universalistico sia desiderabile, se sia sostenibile, se la globalizzazione consenta l'esigibilità dei diritti, se abbia svuotato le istituzioni democratiche (**democrazia**), sostituito la solidarietà con la carità adottando il principio di sussidiarietà, ecc.²

DESCRIZIONI DELLE DISUGUAGLIANZE SOCIALI

Le disuguaglianze sono aumentate con l'egemonia neoliberista da metà anni '70 e più rapidamente con la seconda globalizzazione dagli anni '90. Tanti movimenti come Oxfam³, istituzioni come l'ONU, intellettuali come Piketty⁴, denunciano l'**aumento delle disuguaglianze** derivanti da lavoro, classe sociale, reddito, istruzione, posizione geografica,

2 Nel secondo dopoguerra in Europa si è affermato lo Stato sociale universalistico, che non è soltanto l'insieme di politiche sociali ma costituisce anche una forma di Stato basata sull'egualitarismo. Il welfare universalistico (vedi il piano Beveridge, UK 1942) si rivolge all'insieme dei cittadini e è finanziato da una tassazione fortemente progressiva.

3 [Rapporto Oxfam 2022](#): Di cosa abbiamo bisogno per combattere le disuguaglianze che in Italia e nel mondo si stanno acuendo a causa della pandemia di covid-19.

4 **Thomas Piketty** è l'autore di: *Il capitale nel XXI secolo*; *Capitale e ideologia*; *Una breve storia dell'uguaglianza*. In quest'ultimo testo sostiene «la possibilità di un socialismo democratico e federale, decentrato e partecipativo, ecologico e meticcio, che si basa sull'estensione dello Stato sociale e dell'imposta progressiva, sulla condivisione del potere nelle imprese, sui risarcimenti postcoloniali e sulla lotta contro le discriminazioni, sull'uguaglianza scolastica e sulla carbon tax, sulla graduale demercificazione dell'economia, sulla garanzia dell'impiego e sull'eredità per tutti, sulla drastica riduzione delle disparità monetarie e su un sistema elettorale e mediatico finalmente indipendente dal potere del denaro».

genere, età, etnia, disabilità, orientamento sessuale, religione, accesso alle tecnologie, ecc; è strano che la gran parte della ricchezza è posseduta da pochissimi, che aumentano i miliardari e i poveri, e le varie forme delle disuguaglianze sociali.

Sono abbastanza noti anche i processi, soprattutto economici, che hanno generato tali disuguaglianze: riduzione dei salari, disoccupazione e precarizzazione, detassazione dei profitti e delle rendite, deregolamentazione della finanza, globalizzazione, innovazione tecnica, ridefinizione degli assetti produttivi internazionali, ecc. Le disuguaglianze economiche sono strettamente **intrecciate** ai problemi sociali, ambientali, politici. Spesso provocano movimenti reazionari che peggiorano ulteriormente la situazione (reazioni xenofobe, irrazionalistiche, ecc.).

Sulla descrizione delle disuguaglianze sociali c'è abbastanza materiale, ulteriori approfondimenti sono certamente utili ma non essenziali e prioritari in questa fase; le valutazioni sulla gravità del fenomeno sono abbastanza univoche anche se spesso generiche e prive di conseguenze concrete (vedi i discorsi di Mattarella, del papa e di tanti altri).

Le divergenze compaiono quando si analizzano le cause che hanno originato le disuguaglianze e si prospettano le soluzioni. Per evitare il conformismo, la riflessione e la ricerca dovrebbero quindi concentrarsi soprattutto sugli aspetti problematici. Iniziamo con una breve e schematica storia delle disuguaglianze.

LE DISUGUAGLIANZE NELLA STORIA

Le società antiche, per esempio la democrazia ateniese, considerano “naturalì” le differenze tra cittadini e schiavi, uomini e donne, greci e barbari; le società medievali considerano “naturalì”, giustificate teologicamente, le differenze tra signori e servi, ecc.

Solo con la modernità si afferma concettualmente il principio di **autodeterminazione** dell'umanità – la libertà, uguaglianza e solidarietà della Rivoluzione francese, che abolisce i privilegi della nobiltà e stabilisce i **diritti del cittadino** – anche se inizialmente i diritti si realizzano solo per i possidenti maschi bianchi.

Comunque, l'idea illuminista di libertà e uguaglianza fonda la modernità e giustifica le lotte dei lavoratori, delle donne, dei neri, di tutti gli oppressi per l'autodeterminazione.

La democrazia costituzionale basata sul welfare universalistico, che si è affermata nel secondo dopoguerra, rappresenta il punto più alto raggiunto finora da questo processo di concretizzazione dell'ideale egualitario.

Ma questo processo – il cantiere aperto teorico e politico del pensiero illuminista, che ha dato origine al liberalismo e al socialismo – non solo non è lineare, non ha neanche un esito certo e definito.

Nella modernità abbiamo avuto grandi avanzamenti e grandi involuzioni, progressi e reazioni, conquiste del movimento operaio e socialista e involuzioni nazionaliste e fasciste. Dopo la *Belle époque* di fine '800 / inizio '900 (l'epoca della prima globalizzazione), abbiamo avuto i “terribili trent'anni” (le due guerre mondiali), e poi i “magnifici trent'anni” (miracolo economico e riduzione delle disuguaglianze) basati sul **paradigma dell'equilibrio tra efficienza ed equità**.

LIBERTÀ POSITIVA E CONFLITTO COSTITUENTE

Nelle Costituzioni del secondo dopoguerra si consolida che accanto alla “libertà negativa” (liberi dall’ingerenza dello Stato, tutela del privato) sia necessario garantire la “libertà positiva” (liberi di esserlo effettivamente, Stato sociale).⁵

Dunque, l’uguaglianza deve essere assunta come principio ma per esistere concretamente deve essere praticata con le lotte necessarie per renderla effettiva.

In altri termini i diritti di cittadinanza sono effettivamente tali solo se i cittadini li praticano, rivendicandone l’effettività all’istituzione statale che deve garantirli.

Il conflitto sociale nell’ambito del welfare stabilizza il sistema in senso egualitario.

I lavoratori e i ceti popolari rivendicano allo Stato-nazione l’effettività dei diritti stabiliti nella Costituzione. I corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni) rappresentando gli interessi dei diversi ceti e classi innescano una **spirale virtuosa**, una pedagogia circolare, che educa⁶ i rappresentati alla democrazia stimolandone il protagonismo⁷ e seleziona i rappresentanti riducendo le spinte all’autoreferenzialità⁸ degli apparati.

Le spontanee rivendicazioni corporative⁹ dei ceti popolari, orientate da corpi intermedi in un paradigma egualitario, possono dare risposte positive (almeno parziali) alla lotta economica e sublimarla nella lotta politica e culturale per migliorare il **sistema** con livelli di coscienza crescenti.

5 La consapevolezza che la democrazia formale è condizione necessaria ma non sufficiente per l’esercizio effettivo della democrazia (democrazia sostanziale) ha portato a inserire, nella Costituzione della Repubblica Italiana, non solo l’impegno a rimuovere gli ostacoli per una sostanziale uguaglianza e libertà, ma anche l’obiettivo/strumento della **partecipazione**. Infatti il secondo comma dell’art. 3 recita: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

6 **John Dewey** (1859-1952), teorico del pragmatismo americano, che formula una pedagogia progressista basata sull’identificazione di conoscere e agire. Le idee hanno un carattere operativo, servono cioè a intervenire sulla realtà per trasformarla. «L’educazione è il metodo fondamentale del progresso e della riforma sociale. Tutte le riforme che si affidano alla semplice emanazione di leggi o sulla minaccia di penalità, o a mutamenti di dispositivi meccanici ed esterni, sono transitorie e futili. L’educazione è una regolazione del processo con la quale si giunge a partecipare della consapevolezza sociale; e che l’adattamento dell’attività individuale sulla base di questa consapevolezza sociale è il solo metodo sicuro di ricostruzione sociale. Questa concezione tiene in debito conto sia gli ideali individuali che quelli sociali. Essa è individuale perché riconosce la formazione di un certo carattere come la sola vera base del giusto vivere. È sociale perché riconosce che questo giusto carattere non deve essere formato soltanto mediante precetti, esempi o esortazioni individuali, ma piuttosto mediante l’influenza di una certa forma di vita istituzionale o di comunità sull’individuo, e che l’organismo sociale mediante la scuola, come suo organo, può dar luogo a dei risultati etici» (John Dewey, *Il mio credo pedagogico*).

7 In sociologia recentemente si usa molto il termine **agency**, che è polisemico, ma almeno in una sua accezione può essere tradotto con *protagonismo*, *partecipazione attiva*. In passato nella sinistra si usava molto **protagonismo**, con una connotazione negativa quando riferito a un comportamento individuale (es. smania di protagonismo) e positiva quando riferito a un collettivo (es. protagonismo dei lavoratori).

8 Per **Robert Michels** (1876-1936) ogni organizzazione per essere gestita ha oggettivamente bisogno di competenze tecniche, che richiedono e giustificano l’emergere di un’élite professionale che tende a diventare autoreferenziale, cioè a scegliere i propri dirigenti per cooptazione per conservare il proprio controllo oligarchico, rovesciando in pratica il rapporto formalmente dichiarato tra fine e mezzi. La “legge ferrea dell’oligarchia” – com’è definita da Michels – non dipende da predisposizioni psicologiche, perché nasce da esigenze oggettive; l’unico parziale antidoto è il pluralismo che però può solo frenare il potere dell’élite, non impedirlo; a maggior ragione se un’associazione rinuncia a una propria autonoma visione del mondo.

Il consolidamento di abiti mentali¹⁰ egualitari favorisce il **trasferimento degli schemi cognitivi** a altri ambiti, li allarga e li universalizza. Si innesca così una spirale virtuosa anche tra rappresentanti e rappresentati, tra ceto politico e masse popolari¹¹.

Il '68 sottopone a **critica profonda** ogni aspetto dei rapporti sociali, svelando le ipocrisie e le contraddizioni persistenti di un egualitarismo astratto e "incompiuto" tramite il rilancio o la nascita dei movimenti sindacale, femminista, ecologista, omosessuale, ecc.

La spinta egualitaria si articola e diventa pervasiva; la fiducia nel cambiamento e nell'universalismo è tale che le diversità vengono viste solo come articolazione e non come rischio di frammentazione.

IL NEOLIBERISMO E LA GLOBALIZZAZIONE

Nel 1971 Nixon mette fine al Sistema Monetario di **Bretton Woods**, nato nel 1944, che ha accompagnato il boom economico degli anni '50 e '60, garantendo un'apertura equilibrata dei movimenti di capitali, merci e forza-lavoro.

Successivamente, le **crisi economiche**¹², in assenza di istituzioni internazionali capaci di governarle, riducono gli spazi di manovra delle politiche keynesiane adottate dagli Stati nazionali, e diventano crisi di sistema (anche sociali, politiche e ideologiche).¹³

Da metà anni '70, il paradigma neoliberista diventa dominante, l'equità è considerata un ostacolo per l'efficienza, e aumentano le disuguaglianze in ogni ambito. In modo più accelerato con la seconda globalizzazione esplosa negli anni '90, con l'ampia liberalizzazione dei movimenti finanziari.¹⁴

9 Il termine indica atteggiamenti e comportamenti di piccoli gruppi chiusi a difesa dei propri interessi e privilegi di categoria, alimentati da concezioni comunitariste, localiste, settarie. Nel medioevo la società è organizzata per **corporazioni**, basate sul privilegio e sul monopolio, postulanti una collaborazione interna, di mestiere, chiusa ed esclusivistica; il corporativismo fascista (rimasto sostanzialmente inattuato) ha ripreso soprattutto l'ideologia della collaborazione tra imprenditori, dirigenti e operai, contro l'universalismo, il mutualismo e la lotta di classe del socialismo.

10 Per il sociologo e antropologo **Pierre Bourdieu** (1930-2002) esistono varie forme di capitale tra loro intrecciate e convertibili, che fondano le disuguaglianze e le discriminazioni, soprattutto tramite dinamiche ripetute tacitamente e accettate spesso inconsapevolmente (*habitus*). Il capitale **economico** sono le risorse finanziarie e materiali di cui un individuo dispone; il capitale **culturale** attiene alle conoscenze e alle competenze e può essere *incorporato* (disposizioni mentali durevoli), *oggettivato* (p.es. libri) e *istituzionalizzato* (p.es. titoli di studio); il capitale **sociale** attiene alle relazioni, anche informali; il capitale **simbolico** alla reputazione, al riconoscimento (o allo stigma) delle altre persone, vicine e lontane, con cui si fondano, si sviluppano e si legittimano le disuguaglianze e, in generale, le relazioni di potere.

11 Vedi la parte su *Rappresentanza e partecipazione* del già citato [Rapporto sull'attività](#) Graf-report 1.0 del 22 febbraio 2021.

12 **Crisi petrolifera del 1973**: dopo la guerra del Kippur, ci fu un'impennata dei prezzi e un'interruzione dell'approvvigionamento di petrolio che portò all'**austerità**: il governo chiese di non usare l'automobile di domenica e di spegnere le insegne luminose, decretò la chiusura anticipata dei negozi, dei cinema, dei teatri; fu uno shock non solo economico ma anche culturale. Anche oggi è improbabile che il cambiamento dell'attuale paradigma dominante neoliberista possa avvenire senza "rotture", senza discontinuità profonde in vari ambiti, e che possa realizzarsi solo sulla base di movimenti portatori di buoni sentimenti, di un generico umanesimo.

13 Esula dai limiti di questo scritto richiamare gli avvenimenti (inflazione, svalutazione, strategia della tensione, terrorismo, ecc) di quel periodo se non per ricordare che il passaggio dal paradigma egualitario dei *magnifici trent'anni* a quello neoliberista avvenne nei '70 tramite molteplici e profonde "rotture" economiche, politiche, culturali, sociali.

La crisi economica interrompe il miglioramento materiale (le lotte non pagano più come prima) e la fiducia nel progresso; in carenza di un riferimento socialista capace di interpretare i mutamenti, **la spirale virtuosa si rovescia nel “riflusso”**¹⁵.

Ecco un elenco schematico di elementi che si intrecciano e si alimentano a vicenda in una **spirale viziosa**:

- Spostamento delle decisioni dagli Stati-nazione ai “mercati internazionali”;
- delocalizzazione della produzione, favorita anche dalle nuove tecnologie informatiche, precarizzazione del lavoro;
- riduzione soggettiva e oggettiva della forza del movimento sindacale;
- affermazione del pensiero debole e postmoderno, fine delle ideologie (quelle altrui);
- affermazione dell'ideologia del pensiero unico, TINA (*there is no alternative*);
- frammentazione dei movimenti in monotematiche (*single issue*), corporativizzazione delle lotte;
- crollo della reputazione delle élite, diffusione del populismo;
- crisi della politica, esaltazione del civismo, del movimentismo (“dal basso”), del *glocalismo*;
- diffusione del federalismo divisivo, delle piccole patrie, degli identitarismi, dei fondamentalismi;
- convergenza di liberismo compassionevole, dottrina sociale cattolica, federalismo leghista;
- promozione del principio di sussidiarietà e del Terzo settore per privatizzare il welfare.

Il trilemma di Rodrik¹⁶ riassume bene questa situazione: il luogo delle decisioni si sposta “in alto”, svuotando le istituzioni nazionali democratiche e provoca reazioni “in basso”, con localismi e corporativismi. In assenza di una solida e riconosciuta visione del mondo socialista, a molti capita di schierarsi da tifosi con gli uni contro gli altri.

PER UN UNIVERSALISMO CONCRETO

Una risposta per combattere le disuguaglianze generate dalla globalizzazione è creare movimenti per globalizzare anche i diritti. Ma **i diritti vivono solo nella lotta solidale per renderli effettivi** e, oggi, le istituzioni dotate di potere reale sono soprattutto gli Stati nazionali (in parte anche l'UE e gli enti locali). L'ONU, peraltro indebolito negli ultimi decenni proprio dalla globalizzazione, ha bisogno del recepimento degli Stati per rendere effettive le sue indicazioni.¹⁷

14 Il presidente F.D. Roosevelt, a seguito della crisi del 1929, promosse nel 1933 il **Glass-Steagall act**, cioè la separazione tra banche commerciali e banche d'affari (in Italia venne adottata un'analoga riforma nel 1936). I neoliberalisti ne chiesero a lungo l'abrogazione e Bill Clinton promulgò nel 1999 il Gramm-Leach-Bliley Act che ripristinava la commistione tra attività commerciali e finanziarie (in Italia addirittura prima, su iniziativa di Mario Draghi, con il testo unico del 1993, venne abolita la legge bancaria del 1936). Poi arrivò la crisi del 2007, ciò nonostante il neoliberalismo dominante impedì anche l'introduzione di una modesta misura, per limitare i movimenti finanziari, qual è la *Tobin tax*.

15 Le **periodizzazioni** indicano inversioni di tendenza ma non rovesciamenti completi e repentini; la spinta egualitaria rimane potente nel corso degli anni '70 e porta nel 1978 alla nascita del servizio sanitario nazionale, alla legalizzazione dell'aborto, alla chiusura dei manicomi con la legge Basaglia.

16 «La democrazia è compatibile con la sovranità nazionale solo se mettiamo limiti alla globalizzazione. Se spingiamo sulla **globalizzazione** e manteniamo lo **Stato-nazione**, dobbiamo rinunciare alla **democrazia**. E se vogliamo la democrazia insieme con la globalizzazione, dobbiamo accantonare lo Stato-nazione e impegnarci per una maggiore governance internazionale» (Dani Rodrik, *La globalizzazione intelligente*).

Quindi, senza controparte istituzionale, la lotta contro le disuguaglianze e per i diritti si riduce a propensione etica, a un **generico umanismo**, che provoca anche una deformazione semantica del termine *diritti* (analogamente del termine *solidarietà*, ridotto a *generosità*). I movimenti sono importanti ma senza una rappresentanza di interessi, senza una visione del mondo alternativa capace di unificarli, tendono – anche quando sono imponenti¹⁸ – a essere effimeri e a frammentarsi in monotematiche.

Il nostro universalismo ci porta a sentirci cittadini del mondo (cosmopolitisti), a sostenere le lotte dei popoli oppressi contro le disuguaglianze in tutto il mondo (internazionalisti, anticolonialisti), a sostenere il federalismo che unifica (tra cui l'ipotesi irrealizzata degli *Stati Uniti d'Europa*), a rafforzare il prestigio e l'operatività dell'ONU, a sostenere il diritto internazionale (nonostante sia spesso condizionato da interessi geopolitici), ma i diritti sono legati alla cittadinanza e la cittadinanza oggi è (prevalentemente) nazionale.

Il nostro universalismo deve essere concreto. Un cosmopolitismo senza istituzioni che garantiscano (lottando) i diritti ci porta a una società neofeudale, basata sulla carità e sulle corporazioni, non sulla solidarietà e sul mutualismo.

La lotta contro gli identitarismi settari, contro i muri, contro i ghetti, non deve farci dimenticare che l'*uomo forte* di oggi non è il duce, il capo militare (anche perché non c'è nessuno disposto a morire per la patria), ma il **tecnocrate** che da un lato dice *There Is No Alternative*, dall'altro frammenta e poi "garantisce" che i frammenti possano continuare a occuparsi (solo) del loro *particolare*.

CONVERGENZE DEGLI ANTISTATALISMI

Affermare che le disuguaglianze sono sistemiche implica chiederci anche quali siano le culture politiche e le "narrazioni" che **alimentano** il "sistema" dominante, cioè come l'ideologia dominante (il neoliberalismo) abbia orientato, recuperato, deformato altre tradizioni, e come si sia attuata una convergenza sugli aspetti principali che caratterizzano questa fase storica.

L'ideologia dominante neoliberista assume due forme principali, quella della Scuola di Vienna¹⁹ e quella ordoliberalista della Scuola di Friburgo²⁰.

17 L'aumento del prezzo dell'energia dovuto alle tensioni internazionali e l'aumento delle disuguaglianze interne che ne consegue, mostra anche che affidarsi solo al "libero mercato" globalizzato è un'illusione pericolosa, sia per la pace che per l'economia.

18 La più grande manifestazione mondiale si tenne il **15 febbraio 2003** e coinvolse 110 milioni di persone in 793 città contro la guerra in Iraq (in Italia 3 milioni alla manifestazione di Roma). Il New York Times aveva definito l'opinione pubblica la seconda potenza mondiale. Invece un mese dopo USA e alleati attaccarono l'Iraq (con le conseguenze che conosciamo) a conferma che l'opinione, se non si consolida in una visione del mondo generale (in una ideologia) e nella conquista di istituzioni (le casematte gramsciane) rapidamente si frammenta e viene riassorbita dall'ideologia dominante.

19 Il neoliberalismo di **Milton Friedman** (1912-2006) e dei *Chicago boys* che hanno ispirato la *Reaganomics* e il "miracolo cileno" di Pinochet.

20 L'economia tedesca è stata guidata nel secondo dopoguerra dall'**ordoliberalista** ministro delle finanze Ludwig Erhard; dagli anni '60 sono state introdotte misure keynesiane grazie all'egemonia del Partito Socialdemocratico; negli anni '80 il ritorno al potere della CDU ha rilanciato i principi ordoliberali (libertà commerciale, competitività, divieto di aiuti di Stato, Banca centrale deputata solo al controllo dell'inflazione, pareggio di bilancio) anche nell'Unione europea. L'ordoliberalismo nasce in Germania negli anni '30 e, di fatto, è anche una teoria etica con elementi di ascetismo calvinista (si veda la polemica dei nordici "frugali" contro i latini spendaccioni). Per alcuni aspetti è analogo alla sussidiarietà positiva della dottrina sociale cattolica, ma mantiene il rigore protestante dell'autonomia delle sfere (netta separazione Stato – chiese).

Entrambe sono centrate sull'individualismo e contro l'interventismo egualitario (contro keynesismo, New Deal, piano Beveridge, ecc.), però l'**ordoliberalismo** non fa affidamento sulla sola *mano invisibile* del mercato ma riconosce la necessità di un intervento attivo dello stato purché sia a tutela del predominio del mercato.²¹

Queste due forme di antistatalismo (per lo *Stato minimo* nel primo caso e per lo *Stato ancella* del mercato nel secondo) **convergono** con l'antistatalismo comunitarista (delle corporazioni e delle piccole patrie) del federalismo leghista e con l'antistatalismo della dottrina sociale cattolica (che considera "artificiale" lo Stato-nazione e "naturali" la famiglia e le comunità locali).²²

Questa convergenza è favorita anche dal mito populista della superiorità della società civile, contro il "professionismo" delle élite screditate²³; da **suggerimenti** movimentiste che si ripresentano periodicamente fin dalla nascita del socialismo; da alcune espressioni dei comunitarismi di sinistra (i *no-global* diventati *new-global* glocalisti); dalle ricerche di illusorie "terze vie".

L'indebolimento dello Stato-nazione, cioè della principale istituzione su cui si è fondata la modernità e la democrazia, senza che si siano affermate **altre istituzioni più universali**, riduce la democrazia a procedura elettorale, la partecipazione a marketing politico, il cittadino a suddito e a consumatore, la funzione dello Stato a "polizia locale".²⁴

Questi processi profondi minano la nostra democrazia costituzionale, in modo ben più grave e profondo di quanto possano fare le sgradevoli dichiarazioni del Salvini di turno; ci spingono a un "ritorno al futuro", a tornare a una condizione **premoderna**, neofeudale, basata sulla beneficenza (marketizzata e deducibile dalle imposte) del filantro-capitalismo e delle opere pie.

RIFORMA DEL TITOLO V E AUTONOMIA DIFFERENZIATA

La pandemia ha reso ancora più evidente il disastro provocato dalla riforma costituzionale del Titolo V, con il continuo contenzioso tra i presidenti delle regioni (ormai chiamati in gergo *governatori*) e il governo nazionale per intestarsi le misure popolari e scaricare quelle impopolari.²⁵

21 Per **Michel Foucault** gli ordoliberali vogliono "uno stato sotto sorveglianza del mercato, anziché un mercato sotto la sorveglianza dello stato".

22 Per Giovanni Paolo II il patriottismo si collega al quarto comandamento (onora il padre e la madre) e «con il termine "nazione" si intende designare una comunità che risiede in un certo territorio e che si distingue dalle altre comunità per una propria cultura. La dottrina sociale cattolica ritiene che tanto la famiglia quanto la nazione siano società naturali, e quindi non frutto di semplice convenzione. Perciò nella storia dell'umanità non possono essere sostituite da nient'altro. Non si può, per esempio, sostituire la nazione con lo Stato» (Karol Wojtyła, Memoria e identità, Rizzoli).

23 **Il populismo** nasce dalla crisi delle élite dominanti e assume una grande fiducia nel "popolo" che saprebbe risolvere tutti i problemi (con la democrazia diretta) se non glielo impedisse l'élite. In realtà, come per altri movimentismi, tende a affidarsi a un capo carismatico, cresce e declina abbastanza rapidamente.

24 Per indicare un regime politico che rispetta le regole formali della democrazia, ma le svuota, si utilizzano termini come *democrazia ristretta* o **democratura**, crasi di democrazia e dittatura.

25 La "riforma", tra l'altro, introduce le **competenze concorrenti** tra Stato e Regioni, tra queste i «rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni», il «commercio con l'estero», la «ricerca scientifica» e la «tutela della salute», con la sola limitazione che «spetta alle Regioni la potestà legislativa», ma rimane allo Stato la «determinazione dei principi fondamentali», e viene lasciata alle regioni «la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato».

Ciò è il frutto di una **riforma malfatta**, promossa a maggioranza ristretta dal centrosinistra su cui molti oggi fanno autocritica.²⁶

L'elezione diretta dei presidenti delle regioni, in un Paese già storicamente basato sul particolarismo²⁷, e in un periodo caratterizzato dall'indebolimento dello Stato-nazione e dal populismo, ha rafforzato ulteriormente l'autoreferenzialità delle istituzioni regionali e ha aperto ulteriormente la strada a **nuove disuguaglianze, sociali e territoriali**, tramite la prospettata "autonomia differenziata" delle regioni.²⁸

I sostenitori dell'autonomia differenziata parlano di decentramento ma di fatto propongono di trasformare lo Stato nazionale in una sorta di debole confederazione e di **centralizzare il potere nelle regioni**, che riconoscono i diritti (comunque differenziati²⁹) ai propri cittadini, in contrapposizione ai cittadini di altre regioni e nazioni.

Il presupposto (il paradigma) dell'autonomia differenziata delle regioni è che **la competitività richiederebbe disuguaglianze anche territoriali**; cioè, alcuni territori (del nord) sarebbero frenati dall'arretratezza di altri (del sud), e se "liberati" i vantaggi "sgocciolerebbero" sull'Italia intera.

L'introduzione dei **LEP** (livelli essenziali prestazioni) nei diritti civili e sociali consente questo trattamento differenziato e – dato che l'essenzialità dei livelli non può che essere convenzionale – i LEP potranno essere progressivamente abbassati favorendo ulteriormente le privatizzazioni.

Oggi sembra esserci una consapevolezza maggiore, ma comunque insufficiente per rimediare al danno.³⁰ In particolare, **non sembra esserci consapevolezza** sul progetto che guida questi processi e sull'ideologia della sussidiarietà che li sostiene.

26 Numerosi esponenti politici (da Bersani a Renzi, da Orlando a Cuperlo, ecc.) riconoscono che la riforma del Titolo V è stata votata male e in fretta, pensando di togliere i voti alla Lega.

27 Nella tradizione gramsciana le **specificità** italiane si spiegano con il ritardo della formazione dello Stato nazionale, a causa del particolarismo (*Franza o Spagna purché se magna*) e della presenza dello Stato pontificio, mancata riforma agraria, borghesia debole (stracciona e sovversivista), poca grande industria e frammentazione delle imprese, ridondanza di ceti medi, arte di arrangiarsi, familismo amorale, ecc.

28 Prima del 2001 erano elencati gli ambiti di competenza delle Regioni, dopo quelli di esclusiva competenza dello Stato, quelli "concorrenti" e la possibilità di intervenire in tutti gli altri non esplicitati. Da qui la richiesta di "**autonomia differenziata**", giustificata dal principio di sussidiarietà.

29 Serve un nuovo welfare – sostiene **Maurizio Ferrera**, editorialista del Corriere, prof. della Statale di Milano, presidente di commissioni internazionali, ecc. – «L'obiettivo è combattere le disuguaglianze senza coltivare l'illusione di tornare al passato». «Nei servizi il welfare va **coprodotto** insieme agli utenti, basandosi sull'interazione. Non ci sono formule, modelli, punti di riferimento *fit-for-all*, validi per tutti. Bisogna rassegnarsi a un apparente ossimoro: **universalismo differenziato**» (Maurizio Ferrera, *La società del Quinto Stato*).

30 **Nadia Urbinati** (*Domani*, 26/11/20): «L'altra emergenza è la "questione regionale". In questi mesi tormentati, si sono visti e sofferti i limiti del "Titolo Quinto", degli spazi di autonomia definiti con l'introduzione della potestà legislativa concorrente. Quel che occorrerebbe fare è fissare un equilibrio bilanciato tra le responsabilità delle autonomie e il ruolo dello Stato, correggere le sovrapposizioni di poteri e competenze e fermare l'esplosione della legislazione concorrente. I costi di una cattiva riforma della Costituzione pesano grandemente e ci inorridisce sapere che le Regioni sono disposte a barattare la prevenzione e la solidarietà con l'economia dei loro territori». Fra le ipotesi di modifica c'è quella di inserire una clausola di supremazia per «la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica»; alcuni (da Onida a Tremonti) sostengono che questo principio sia implicito nella Costituzione; cioè dipenderebbe dalla volontà (e dalla forza) politica del governo nazionale di utilizzarlo.

IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ

Il principio di sussidiarietà è descritto in moltissimi e contraddittori modi; per evitare equivoci è bene ricordare, in estrema sintesi, che **sussidiarietà verticale** significa privilegiare *sempre* il livello locale rispetto a quello nazionale, e **sussidiarietà orizzontale** significa privilegiare *sempre* il privato rispetto al pubblico.

Da metà anni '70, con l'affermarsi dell'egemonia neoliberista, viene promosso il Terzo settore, con l'**obiettivo dichiarato di sostituire il welfare universalistico**, cioè egualitario e laico – considerato fiscalmente insostenibile dal nuovo pensiero egemone neoliberista – con forme differenziate (disuguali) di assistenza privatizzata e filantropica.

Il principio di sussidiarietà è il **supporto ideologico** di tale processo, su cui si è formata la convergenza tra liberismo compassionevole, federalismo divisivo leghista e dottrina sociale cattolica.³¹

Il principio di sussidiarietà nasce a fine '800 nell'ambito della **dottrina sociale della chiesa cattolica** che reagisce alla perdita del potere temporale proponendo un comunitarismo antiliberal e antisocialista con cui tenta di riconquistare, "dal basso", il potere perduto; è un principio antistatalista, contro lo Stato-nazione liberale della modernità che ha trasformato (più o meno bene) le opere pie in istituzioni laiche, la carità in diritti.³²

Diversamente dal principio calvinista di autonomia delle sfere – che prescrive una netta separazione tra chiesa e Stato – il principio di sussidiarietà cattolico pretende che lo Stato non interferisca con le iniziative delle comunità (sussidiarietà negativa) ma le aiuti con sussidi (sussidiarietà positiva), favorendo *sempre* il livello più basso, perché ritenuto *sempre* più capace di rispondere alle esigenze degli "assistiti" (**sussidiarietà verticale**) e favorendo *sempre* il privato (profit e non profit) rispetto al pubblico, giudicato *sempre* burocratico, appiattente, impersonale (**sussidiarietà orizzontale**).

Il costituzionalista **Sabino Cassese** sostiene che il principio di sussidiarietà sia "ambiguo, con almeno trenta diversi significati", ciò nonostante, o forse proprio per questo, è diventato un importante strumento ideologico anche per i neoliberisti e i leghisti, e è stato inserito nella riforma del 2001 del Titolo V della Costituzione e nel trattato di Maastricht.³³

31 In **Lombardia** abbiamo esempi particolarmente evidenti di questa convergenza tra imprenditori più o meno liberisti, cattolici non solo della Compagnia delle Opere, federalisti non solo della Lega, con la privatizzazione della sanità "convenzionata", dell'istruzione "paritaria", e con la destrutturazione della presenza pubblica in generale.

32 Il principio di sussidiarietà è una concezione del mondo (va ben oltre la rivendicazione di bonus, ristori, sussidi) che prescrive che «una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità» (Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus annus* del 1991).

33 La sussidiarietà compare nel trattato che istituisce la Comunità Europea nel 1957 e nel Trattato di Maastricht del 1992. In Italia la sussidiarietà è stata costituzionalizzata con la modifica del Titolo V del 2001. Però il principio di sussidiarietà non è diventato uno **strumento cogente di ripartizione delle competenze**. La Corte costituzionale italiana ha resistito alla *devolution* e ha bilanciato la sussidiarietà verticale, che privilegia gli Enti locali, con il principio di unità e indivisibilità della Repubblica; ne è risultato un invito alla leale collaborazione nel quadro della "legislazione concorrente" tra Stato e Regioni. Anche in Europa il principio di sussidiarietà è stato **interpretato in modo elastico**, a seconda delle circostanze; talvolta è stato usato per decentrare, in altre occasioni per accentrare, in genere l'ambiguità del concetto denunciata da Sabino Cassese è stata usata per giustificare a posteriori le scelte politiche effettuate. In sostanza la sussidiarietà non ha sfondato come principio ordinatore ma ha consentito in molte occasioni l'aggiramento del principio di laicità e l'indebolimento dello stato sociale universalistico.

TENTATIVI VELLEITARI PER REINTERPRETARLO

Il principio di sussidiarietà gode di “buona fama”, anche a sinistra, da un lato perché proposto da soggetti potentissimi e dominanti, dall’altro perché raccoglie alcune suggestioni dei movimenti di lotta progressisti. L’ideologia dominante è tale in quanto riesce a fornire una visione del mondo “coerente”, un orizzonte di senso capace di unificare il blocco dominante e di disgregare e **deformare gli orientamenti avversi**; se istituzioni prestigiose, ricche e potenti utilizzano a lungo una “narrazione”, hanno buone probabilità che diventi egemone, tanto più se manca una autorevole narrazione alternativa.

Il principio di sussidiarietà è sostenuto da tutto il mondo cattolico, dal federalismo leghista, dai liberali-neoliberisti delle fondazioni bancarie, università, intergruppi parlamentari, mezzi di informazione, centri di ricerca, fondazioni, imprese, ecc.³⁴ Questo potere politico-culturale affascina e conquista alcuni e deforma e condiziona il pensiero di altri. Spesso **fa confondere la sussidiarietà con il decentramento e la partecipazione**.

Alcuni, più o meno consapevoli dei significati contrapposti di *welfare universalistico* e *principio di sussidiarietà*, tentano di reinterpretare (**risemantizzare**) il termine *sussidiarietà*, anche in modo profondo, cercando di immaginare una “sussidiarietà buona” contrapposta a quella “cattiva”.

Sottovalutano però il fatto che i rapporti di potere si esprimono anche sul significato delle parole e che è molto improbabile riuscire a modificare il senso sedimentato in tanti decenni e sostenuto da istituzioni politico-culturali potentissime; è come illudersi che una barchetta riesca a deviare il percorso di una corazzata: se va bene si è ininfluente, altrimenti si viene travolti.³⁵

Fuori di metafora. La partecipazione, il decentramento, la cittadinanza attiva, il volontariato assumono un significato se inseriti in una visione del mondo basata sui diritti e sulle lotte solidali per sostanziarli; assumono un significato diverso e contraddittorio in un **contesto basato su compassione**, carità, sussidiarietà (anche se aggettivata con “circolare” per cercare di distinguerla da quella tradizionale).

Inoltre, è una specificità italiana – di matrice populista – la lettura del Terzo settore come capace, “dal basso”, di correggere le inefficienze e le iniquità generate dalla burocrazia statalista, quasi fosse un salvifico *Prometeo incatenato*. In realtà anche in Italia sono soprattutto le scelte politiche “dall’alto” che orientano il settore.³⁶

34 Un **elenco** molto parziale: Acli, Caritas, Cisl; Cariplo, CDP, IntesaSanPaolo; Avvenire, Corriere della sera (che ha un supplemento, *Buone notizie*, dedicato al Terzo settore), Sussidiario.net; Univ. Cattolica, Politecnico di Milano; Gruppo Interparlamentare per la Sussidiarietà; ACI, Astrid, Fondazione Sussidiarietà, Forum Disuguaglianze Diversità, Labsus, SacraFamiglia; Deloitte, Nestlé, Novartis; ecc. ecc. ecc.

35 I termini hanno un **campo semantico** (un’area di significato) dai confini spesso sfumati, con significati interpretati anche soggettivamente, ma che comunque hanno una base nei rapporti sociali, nelle relazioni intersoggettive. Quindi le parole sono importanti perché indicano una visione del mondo e consolidano una visione del mondo, sono nello stesso tempo strutturate (effetto delle pratiche) e strutturanti (produttrici di pratiche). Ci sono dunque grappoli che connettono alcuni campi semantici (solidarietà, lotta, uguaglianza...) e li distinguono da altri (carità, filantropia...). Vedi anche su [Micromega+](#) del 5/11/21.

36 Vedi **Sandro Busso**: *Terzo settore e politica. Appunti per una mappa dei temi e degli approcci* (vai al [testo completo della ricerca](#) o a una [nostra sintesi](#)).

LA STRADA DELLE BUONE INTENZIONI

Lo *Stato sociale* è troppo popolare per essere semplicemente soppresso, adottando il modello statunitense, ma può essere **eroso materialmente** (riducendone progressivamente le risorse, parallelamente all'elusione fiscale dei ricchi) e **culturalmente** (criticandone le giustificazioni e le finalità).

Il *welfare* viene **narrato come insostenibile**, non solo per ragioni esogene (la crisi, il debito) ma anche per ragioni endogene: il sistema stesso del welfare produrrebbe clientelismo, automatismi, rigidità, statalismo, verticismo, burocratismo, deresponsabilizzazione, ecc., e non sarebbe più in grado di rispondere ai bisogni di una società plurale e complessa, quindi andrebbe ridefinito con il principio di sussidiarietà, non solo per privilegiare il civile, il privato, il locale, il *dal basso*, ma anche per ridefinire l'autorità, il rapporto fra Stato e cittadinanza.

Alcuni aspetti di questa narrazione sono di evidente derivazione neoliberista, ma vi concorrono anche alcuni tratti distintivi della **sinistra**, soprattutto quella movimentista, civica, spontaneista, comunitarista, dei beni comuni, che esaltano sempre e comunque il *dal basso*.³⁷

La **co-progettazione** e la co-programmazione possono rappresentare una forma molto avanzata di partecipazione, ma nel contesto attuale è molto più probabile che restino inattuata, semplice marketing sociale, *socialwashing* (con i piccoli), o che vengano utilizzate per **esternalizzare** anche le funzioni di progettazione e programmazione (con le associazioni e le imprese grandi e potenti).

Il concetto di **bene comune** viene inteso da molti semplicemente come contrasto alle privatizzazioni, ma per alcuni rappresenta anche una illusoria "terza via", tra Stato e mercato, anche deformando il concetto di *pubblico* fino a legittimare ulteriormente l'intervento del privato.³⁸

Qualche suggestione per la sussidiarietà può ritrovarsi anche nel terzomondismo, quando è inteso non solo come rispetto per le culture dei popoli indigeni, ma, romanticamente, anche come modello applicabile nelle complesse società industrializzate.

Comunque, per quanto possano sembrare seducenti le teorizzazioni delle sinistre per la sussidiarietà, non ne esistono (se non marginalmente) **casi concreti**, mentre ne esistono (eccome!) di applicazione canonica, per privatizzare il welfare e precarizzare il lavoro che vi si svolge.

37 «Tutte le chiacchiere sul tema: "dall'alto" o "dal basso", dittatura dei capi o dittatura delle masse, ecc. non possono non sembrare ridicole e puerili assurdità, come se si discutesse per accertare che cosa sia più utile all'uomo: la gamba sinistra o il braccio destro» (**Lenin**, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*).

38 Capita che si confondano le positive iniziative culturali per rafforzare la responsabilità sociale dell'impresa privata con la proprietà e le prerogative connesse. Per es. sostiene **Tommaso Vitale**: «Di conseguenza, che cosa è pubblico? È pubblico non un soggetto ma una azione, non è pubblico "chi fa" ma "quello che si fa". Per questo oggi c'è uno spostamento così forte nelle scienze sociali e si tende a parlare sempre meno de "il pubblico" e sempre più di "azione pubblica"» (Tommaso Vitale. *A cosa serve la sussidiarietà?*, pp.20-28. Hal). Definito in questi termini dovrebbe essere considerato *pubblico* anche il salumiere, o la FCA che produce automobili tenendo conto soprattutto degli interessi degli azionisti (*shareholders*), ma un po' anche degli *stakeholders* (clienti, istituzioni) e delle norme (codice della strada, leggi fiscali da eludere, ecc.).

In altri termini, è comprensibile che nel mondo del Terzo settore fioriscano spinte generose per affrontare immediatamente i tanti problemi, anche con qualche ingenuità.³⁹

Una grande associazione qual è l'Arci, dotata di una sua prestigiosa tradizione politica e culturale (anche se un po' appannata per la generale crisi della sinistra), deve però **orientare questa spontanea generosità** per fare in modo che non si esaurisca in iniziative caritatevoli, e tanto meno autoreferenziali, ma che accumuli forze a sostegno della solidarietà, del mutualismo, dell'egualitarismo.

METTERE LE MANI NELLE CONTRADDIZIONI

La **carità** è una relazione di tipo gerarchico e strumentale, individualistica perché anche quando coinvolge tanti li coinvolge come singoli, che conferma le asimmetrie di potere, non stimola il protagonismo della parte *debole e oppressa*⁴⁰, fornisce il "pesce" ma non la "canna da pesca".

Con il *welfare state*, invece, si supera il paternalismo discrezionale della carità (e lo stigma associato) e si introduce il diritto. La **solidarietà** è una relazione egualitaria e mutualistica, adottata da un collettivo di protagonisti che lottano per rendere effettivo un diritto.⁴¹

Condividere queste analisi, ovviamente, non significa volersi chiudere al rapporto con gli altri e a difesa della purezza dei propri principi. Pensare che proporre idee diverse impedisca le alleanze e il lavoro comune con altri tradisce semmai una **concezione dogmatica** e settaria di chi esprime questa preoccupazione.⁴²

Definire meglio identità e prospettive dell'Arci ci consente di non avere paura di sporcarci le mani intervenendo anche in situazioni ambivalenti. È fondamentale capire la differenza di prospettiva tra carità e solidarietà, anche se nella pratica **i confini non sono sempre netti**: è meglio dare una canna da pesca, invece che un pesce, ma in una situazione di emergenza può non esserci il tempo per imparare a usare la solidale canna da pesca e può essere indispensabile fornire subito un caritatevole pesce. La differenza quindi non sta nell'"essenza" della singola azione ma nella **prospettiva** in cui è inserita.⁴³

39 «La bontà disarmata, incauta, inesperta e senza accorgimento non è neppure bontà, è ingenuità stolta e provoca solo disastri» (**Antonio Gramsci**, *Lettere dal carcere*).

40 Usiamo i termini *debole e oppresso*, e non *fragile* (oggi alla moda), perché *debole e oppresso* implicano immediatamente che c'è una relazione con chi è forte e opprime; invece *fragile* viene inteso generalmente come una "natura" del soggetto, non una relazione ma una condizione, e **l'oppressore sparisce**.

41 Il significato di *solidarietà*, storicamente analogo alla *fraternité* della Rivoluzione francese, oggi subisce spesso uno **slittamento semantico** e viene usato impropriamente con il significato di *generosità*, termine più contiguo a *carità* che a *lotta*.

42 Per noi invece vale il detto orientale "essere **come il bambù**, saldamente radicati al suolo e flessibili al vento"; anzi, più si è strategicamente radicati con una propria identità e visione del mondo, più ci si può esporre al vento delle tattiche senza rischiare di essere spazzati via.

43 Per esempio, il **soccorso in mare** può essere un'azione solidale (nel senso originale di *lotta*, non in quello deformato di *generosità*) se inteso come una misura temporanea, finalizzata anche a spingere le istituzioni statali a farsi carico del salvataggio, e in un quadro più generale di sostegno dei migranti (quindi collegato anche lotta contro il caporalato, contro i ghetti nelle campagne e nelle periferie delle *global city*, ecc.).

Capire che il Terzo settore è stato promosso per privatizzare il welfare universalistico, non riduce neanche un po' la motivazione a intervenire nel settore, anche nelle situazioni più critiche e ambivalenti; spinge invece a **scegliere – tra le azioni possibili – quella più coerente con la prospettiva egualitaria, mutualistica e solidaristica.**⁴⁴

QUALCHE INDICAZIONE DELLE SOLUZIONI

La lotta per l'uguaglianza richiede una visione del mondo capace di unificare (almeno tendenzialmente) le pratiche specifiche. Cioè è necessario affrontare i singoli casi in cui si esprimono le disuguaglianze con logica **intersezionale** e non *single issue*.

Le politiche urbanistiche, per l'istruzione, per la sicurezza, per l'accoglienza, per la salute, ecc. sono interdipendenti e le iniziative per riformarle devono cercare di esserlo altrettanto.

i diritti civili, politici e sociali devono essere considerati nel loro complesso, perché avanzano o arretrano insieme. Nel breve periodo si possono ottenere risultati più facilmente su alcuni temi specifici, ma se non si cambiano in generale i **rapporti di potere**, prima o poi anche i singoli diritti conquistati arretreranno per molti e si trasformeranno in privilegi per pochi.

Per esempio, se il rapporto di forze è sfavorevole, cioè si è ricattabili perché si lavora con un rapporto precario, è molto più difficile esercitare un **controllo** sull'eventuale inquinamento ambientale provocato dall'azienda dove si lavora, sui comportamenti sessisti e omofobi del capufficio, sulle discriminazioni etniche, sui legami con la criminalità, in generale sulle azioni che provocano disuguaglianze.

Senza un adeguato **bilanciamento di potere**, senza una riduzione delle disuguaglianze nei luoghi di lavoro e nel sociale, è difficile, talvolta impossibile, tutelare i diritti propri e altrui, anche quelli fondamentali.

Parlare di lotta alla **povertà** e non di lotta alle disuguaglianze tradisce la convinzione (o la rassegnazione, anche inconscia) che non ci siano alternative sistemiche, ma solo la possibilità di attenuare le sofferenze tramite la sussidiarietà e la carità, offerta agli ultimi e fatta pagare ai penultimi.

L'Arci non può certo sostituirsi alla politica (in crisi), ma può fornire esperienze e elaborazioni su temi specifici che saranno particolarmente utili se saprà anche mostrare le interconnessioni sistemiche tra le varie disuguaglianze economiche, sociali, culturali, di potere; e se saprà indicare le misure *tendenzialmente* sistemiche per ridurle.

⁴⁴ «L'associazionismo ha il compito di esplorare i bisogni, di fare inchiesta attiva intervenendo e sperimentando le possibili soluzioni, anche di dare risposte dirette e concrete nell'immediato, di lottare per generalizzare queste esperienze facendole diventare un obiettivo politico condiviso e rivolto a tutti in quanto welfare pubblico» (dal [Documento discusso e approvato dal Comitato Territoriale di Milano – Lodi - Monza e Brianza nella riunione dell'1 ottobre 2020](#)).

RIASSUMENDO...

Per affrontare bene il tema delle disuguaglianze in ambito culturale e ricreativo dobbiamo fissare almeno i concetti principali:

1. Il nostro **concetto di uguaglianza** non richiede di essere tutti uniformati al minimo e a uno standard astratto, né tantomeno richiede un'uguaglianza “delle opportunità”, solo formale e non sostanziale, basata sul “merito” e sull'individualismo metodologico, ma è lotta solidale per superare “gli ostacoli di ordine economico e sociale” che limitano libertà e uguaglianza.
2. La realizzazione dell'uguaglianza più avanzata raggiunta finora è quella delle democrazie costituzionali basate sul **welfare universalistico** del secondo dopoguerra, cioè su un modello articolato (per es. più avanzato in Scandinavia), certamente perfetibile e da adattare al mutare del contesto, ma inteso come diritto esigibile.
3. Il *welfare*, per essere universale, deve essere (sia pure lottando) **garantito dallo Stato**. La società civile e i corpi intermedi possono esplorare, sperimentare, supplire provvisoriamente, non sostituirsi allo Stato trasformando i diritti solidali egualitari in carità paternalistica differenziata, tra e nei territori.
4. Non c'è ragione logica, né tantomeno evidenza empirica, per cui un dipendente **pubblico** – ovviamente in un servizio adeguatamente finanziato, organizzato e formato – debba essere meno capace di un privato di fornire prestazioni di qualità e adattabili alle diverse esigenze.
5. La storia ci mostra come le disuguaglianze in ogni ambito abbiano cominciato a aumentare a partire da metà anni '70 e che il **Terzo settore** sia stato proposto in sostituzione del *welfare* universalistico, strumentalizzando la generosità e le risorse di tanti che vi operano.
6. Grazie al pensiero debole e postmoderno che decostruisce tutto ma finisce per accettare l'esistente (sia pure debolmente) e alla crisi del pensiero socialista, i processi di privatizzazione del *welfare* hanno visto la **convergenza** del neoliberismo, del federalismo leghista e della dottrina sociale cattolica con l'adozione del principio di sussidiarietà.
7. I tentativi di “**reinterpretare**” la sussidiarietà mostrano nobili intenzioni che però si infrangono contro la potenza delle interpretazioni originarie e con la realtà dei fatti: la privatizzazione crescente della sanità, della scuola, dei servizi.
8. Il progressivo smantellamento del *welfare* pubblico prospetta una società sempre più disuguale, di tipo **neofeudale**, governata da una logica di mercato “sovranazionale” e basata non sui diritti di cittadinanza universali ma sulle differenti prerogative di corporazioni e piccole patrie.

Questo documento è stato elaborato dal Graf (gruppo di autoformazione di Arci Milano - Lodi - Monza e Brianza) per fornire una base di discussione sul tema delle disuguaglianze e fa seguito al primo [Rapporto sull'attività Graf-report 1.0 del 22 febbraio 2021](#).